



◆ **La ministra del cancelliere Schüssel ha cercato di convincere i partner europei della necessità di considerare normale quello che accade a Vienna**

Ue: un passo avanti per l'Austria, ma le sanzioni restano

Sei paesi su quindici sono per una soluzione Dini, ora i capi di governo dovranno valutare

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

FURNAS (Azzorre) Otto a sei. A volerlo considerare come una partita, lo scontro sulle sanzioni all'Austria si è concluso ieri con una chiara vittoria degli intransigenti, che prevalgono per numero e per peso politico comprendendo tre (Germania, Francia e Gran Bretagna) dei cinque paesi più grossi dell'Unione. Per chi amasse invece leggere tutta la storia come una guerra, si può dire che l'offensiva delle Azzorre gli austriaci l'hanno persa, ma che qualche risultato, tuttavia, l'hanno ottenuto. Quel tanto, o quel poco, che è bastato perché la ministra Benita Ferrero-Waldner se ne partisse con l'onore delle armi, un sorriso acidino ancora stampato sulle labbra e la speranza che la partita non si sia chiusa e che da qui alle prossime settimane, prima che cominci il semestre di presidenza francese del Consiglio Ue, qualcosa possa succedere. Perché...

Naturalmente tra i cedri, le azzee e le mille meraviglie vegetali dell'isola di São Miguel non s'è fatto né sport né (ci mancherebbe) guerre. S'è giocato un difficile tira-e-molla politico-diplomatico, al quale la ministra del cancelliere Schüssel ha dovuto presentarsi con l'ingratissimo compito di provare a convincere i partner della necessità di tornare a considerare «normale» quel che succede a Vienna mentre, da Vienna, continuano ad arrivare cannonate assai poco «normali». Così, ieri, mentre la povera signora Benita si affannava a spiegare che una via d'uscita è nell'interesse di tutti, che il «piano d'azione» licenziato dal suo governo con la minaccia del referendum imposto da Haider al pavido Schüssel non è (per carità) un ultimatum e via tranquillizzando, i ministri dei quali cercava la benevolenza potevano leggere sulle agenzie un'intervista in cui la sua vicecancelliera, la haideriana di ferro Susanne Riess-Passer, spiegava che, altro che l'Austria, è... l'Unione europea a doversi «scusare» per aver imposto sanzioni «contro il diritto». E potevano, volendo, leggere anche gli esiti del congresso dei «liberali» della capitale, i quali hanno, proprio ieri, riletto trionfalmente alla propria guida l'uomo che durante la campagna elettorale tappezzò i muri di

ignobili manifesti xenofobi. La lotta per il potere a Vienna, dove la Fpö continua ad agitare popolarmente i toni antieuropei per rafforzare le proprie posizioni e le chances del suo Gran Capo per la cancelleria, è certamente una chiave per leggere le difficoltà su cui s'è bloccata la vicenda delle sanzioni. Se Ferrero-Waldner e lo stesso Schüssel non venissero presi a cannonate da casa ogni volta che provano a ragionare, forse il dialogo non sarebbe impossibile. Ma le cannonate arrivano pur sempre da quelli che loro stessi hanno portato al potere, per cui è come se se le sparassero da soli. Inoltre son proprio i popolari a mostrare di non aver capito la grande questione di principio che è sotto la querelle sulle

TROPPI DANNI
«Si potrebbe nominare una commissione che verifichi il comportamento austriaco»

sanzioni. Questione che non riguarda, come continuava a far mostra di intendere ancor ieri la ministra, la «legittimità» interna, elettorale, di un governo con l'estrema destra, ma la sua non corrispondenza, la sua inconciliabilità con i valori su cui si fonda l'Unione europea. Tenendo conto di queste premesse è più facile interpretare quel che è successo in questi due giorni nella riunione delle Azzorre. Alla ministra austriaca è stato consentito di evocare, come chiedeva, il tema delle «ingiuste» (e «stupide» aveva aggiunto venerdì in un soprassalto di arroganza che si è poi rimangiato) sanzioni. D'altra parte sarebbe stato impossibile impedirlo, visto che, trattandosi di un consiglio informale, ogni ministro aveva il diritto di parlare di quel che voleva. Il suo discorso, centrato soprattutto sulla denuncia dei danni che le sanzioni rischierebbero di provocare nell'atteggiamento degli austriaci verso l'Europa, si è concluso su una vecchia proposta: quella di nominare una commissione indi-

pendente la quale, a sanzioni sospese se non proprio annullate, verifichi il «buon comportamento» democratico dell'Austria. La novità introdotta dalla ministra è che un ruolo in questo monitoraggio potrebbe averlo la Commissione Ue. La quale però, nonostante la giornata festiva, ha provveduto subito, da Bruxelles, a declinare seccamente l'incarico, mandando a gambe per l'aria l'ennesimo tentativo di Vienna di «comunitarizzare» il problema delle sanzioni che sono state decise, invece, sul piano bilaterale. Il no di Bruxelles non ha scoraggiato più di tanto Benita Ferrero-Waldner, la quale non solo ha incassato il fatto che «finalmente l'Europa è tornata ad ascoltarci», ma ha espresso la speranza che sia cominciato «un processo di ripensamento»

che potrebbe concludersi al vertice di Feira, nel prossimo giugno, e cioè prima che cominci la presidenza francese. Il «ripensamento» sarebbe favorito dai sei paesi i cui ministri, ieri hanno sostenuto che - parole dell'austriaca - «i tempi sono maturi per cominciare a cercare una soluzione». Questo fronte possibilista sarebbe composto da piccoli paesi, come la Finlandia, la Danimarca, la Grecia e l'Irlanda, che nella ruvidezza con cui è stato trattato uno dei loro vedono un pericoloso precedente; dalla Spagna, governata da un partito popolare che non può tirare più di tanto la

corda, e, un poco inspiegabilmente, dall'Italia. O, almeno, dal suo ministro degli Esteri, per le «aperture» del quale la rappresentante di Vienna ha avuto parole di caldo apprezzamento. Secondo Dini, che ha dato credito al carattere «positivo» degli ultimi «sviluppi in Austria», i ministri dei quattordici «hanno il dovere di riportare le considerazioni della ministra austriaca all'attenzione dei capi di governo». Vedremo che cosa ne penserà il capo del nuovo governo di Roma. Quelli di Parigi, Londra e Berlino per rivedere le sanzioni aspettano che a Vienna si cambi registro.

VIENNA

Il presidente Klestil si dichiara scettico sui referendum

Il presidente austriaco Thomas Klestil si è detto «scettico» su un'eventuale referendum sul tema delle sanzioni dell'Unione europea, in quanto egli vorrebbe evitare che l'Europa apparisse «come un nemico dell'Austria». In un'intervista sul numero di oggi del settimanale «Profil», Klestil ritiene che con una consultazione popolare ci sarebbe «il pericolo di un'inquietudine della popolazione». La politica, ha detto, deve creare fiducia e non provocare spaccature. L'Austria, secondo Klestil, deve ora offrire contributi positivi non dichiarazioni polemiche che rendono insicura la popolazione. Nei riguardi dei quattordici Stati dell'Ue, ha detto ancora il presidente austriaco, «una diplomazia silenziosa è più fruttuosa di rumori e bell'è». L'idea del referendum, da tenersi in autunno, è contenuta in un piano d'azione contro le sanzioni preparato dal governo. La proposta di una consultazione popolare era stata avanzata da Jörg Haider, il leader ultranazionalista che ha vinto le elezioni, per contrastare la politica europea di isolamento dell'Austria dopo l'ingresso del suo partito nel nuovo governo guidato dal popolare Schüssel. In Europa contro le sanzioni a Vienna si è schierata la nuova leader della Cdu tedesca, Angela Merkel arrivata alla guida dei democratici cristiani dopo l'uscita di scena dell'ex cancelliere Helmut Kohl.

Dalle Azzorre nasce l'idea di un'Europa più flessibile

Gama: il tema della «cooperazione rafforzata» potrebbe essere affrontato a Feira

DALL'INVIATO

FURNAS (Azzorre) La riforma istituzionale dell'Unione europea rischia di affondare nella palude delle resistenze dei governi e dei veti reciproci? La debolezza dell'euro mostra quali danni si profilano all'orizzonte per la mancanza di una guida politica dell'economia? L'Unione potrebbe rispondere riscoprendo le virtù di quella che al tempo di Jacques Delors veniva chiamata l'Europa «a geometria variabile», ovvero uno schema che veda gruppi di paesi più integrati fra loro di quanto lo siano con gli altri, pronti a realizzare politiche comuni anche se non tutti i paesi membri vogliono o possono salire sul carro. Al giorno d'oggi questo schema istituzionale si chiama «cooperazione rafforzata».

È una soluzione molto discussa, da

alcuni molto auspicata, ma che finora non ha trovato spazio nel quadro della Conferenza intergovernativa (Cig), quella in cui, tra grandi difficoltà, si stanno negoziando le riforme da inserire nel nuovo Trattato che, se tutto va bene, dovrebbe essere approvato dal vertice dei capi di stato e di governo in dicembre a Nizza. Che il tema sia all'ordine del giorno, almeno nelle buone intenzioni, è dimostrato dalle voci, non smentite, che attribuiscono al governo francese l'intenzione di proporre, addirittura, un ministro delle Finanze di Eurolandia, e cioè un solo ministro (o forse un superministro) per tutti e gli unici, e tra breve dodici con la Grecia, paesi che aderiscono all'Unione monetaria.

Nel consiglio informale dei ministri degli Esteri che si è concluso ieri alle Azzorre non si è arrivati a tanto. Ma una novità c'è stata, e non di poco conto. L'ha segnalata il ministro por-

toghese Jaime Gama alludendo alla possibilità che, di fronte al rifiuto da parte di alcuni paesi di inserire la «cooperazione rafforzata» nell'agenda della Cig, il tema possa essere affrontato in un consiglio o nel prossimo vertice di Feira, e cioè in una sede comunitaria e non intergovernativa. Su questa linea si è determinato un fronte che comprende, fondamentalmente, i sei paesi fondatori della Comunità europea. Particolarmente esplicito, nel rivendicare un'accelerazione in questa direzione, è stato il ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini. Il quale ha indicato anche un pericolo: se non saranno le istituzioni dell'Unione a dare risposte alle esigenze di flessibilità, le «cooperazioni rafforzate» prenderanno corpo al di fuori della cooperazione comunitaria, dall'iniziativa dei governi, intorno ad aggregati di alleanze e di interessi che potrebbero distruggere la stessa logica

dell'integrazione comunitaria.

Il terreno sul quale la sensibilità di Dini si manifesta, e per cause, in modo particolare è quello della moneta. «Intorno all'euro - dice il ministro - potrebbe costituirsi un nucleo aggregato che, nel rispetto del quadro istituzionale unico, conduca alcuni stati verso strutture maggiormente integrate», pur se «sempre aperte a successivi ingressi da parte dei paesi che non abbiano potuto o voluto aderirvi fin dall'inizio».

Di fronte a questo livello di necessità, il giudizio che il ministro italiano (ma non è il solo) dà dell'andamento della Cig è desolante. «Non sembra - sostiene Dini - che i lavori della Conferenza siano stati finora all'altezza della sfida» che si presenterà con l'allargamento che, sottolinea il ministro, «è per diversi aspetti un atto di rifondazione» della stessa Unione. Insomma, la riunione delle Azzorre

sembra aver preso sul serio l'ordine del giorno, forse un poco troppo vago, sotto il quale aveva rubricato una parte dei suoi lavori: «il futuro dell'Europa». Anche rispetto all'altro grande capitolo che dovrà essere affrontato a Feira, quello della politica comune della difesa e della sicurezza, che pure è stato evocato a São Miguel, il confronto tra i rappresentanti dei Quindici va facendosi più stringente e concreto, sollevando la speranza che lo stato penoso della Cig non blocchi del tutto il cammino ulteriore dell'integrazione.

Quasi a rinverdire certi entusiasmi dei tempi passati, ieri il ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer faceva notare che fra un paio d'anni, potrebbe riprendere, sollecitato da quel che fu il «motore» dell'integrazione quando la discussione sugli obiettivi di fondo dell'Europa che nutre le speranze dei tempi di Delors.

P. S.

SEGUE DALLA PRIMA

ARIA DI PRIMAVERA

Ex ministro delle finanze, Kasyanov è conosciuto molto bene a Londra, Berlino e Washington per aver condotto i negoziati sulla ristrutturazione del debito estero ed è considerato uno dei migliori tecnocrati della nuova generazione. La Russia ha immense risorse economiche, è il terzo produttore di petrolio, è la seconda potenza mondiale e mantiene una rendita di posizione internazionale immensa che le deriva dallo status nucleare, ma resta estremamente dipendente dal capitale globale e dalle decisioni dell'Occidente sul suo enorme debito estero.

La fuga degli investitori da quella che correntemente viene chiamata «anarcocrazia» non ha impedito una crescita dai caratteri quasi «asiatici», anche se il boom non sarà sostenibile

a lungo se nei meccanismi economici e nelle transazioni d'affari non si affermerà la certezza del diritto contro corruzione e burocrazia, non si porrà rimedio alla crisi fiscale dello Stato.

Ma il prezzo del petrolio attorno ai 30 dollari che ha tenuto in piedi negli ultimi due anni i governi di Eltsin, secondo alcuni il vero regalo dell'America e dei paesi consumatori alla Russia, ora sta calando e i capitali continuano a fuggire. Negli ultimi tre anni la Russia ha ricevuto meno capitali per investimenti diretti del Perù. Dunque, anche le riforme interne saranno il frutto di un processo tortuoso, complicato, molto lungo e dall'esito non scontato.

Sia in Europa sia negli Usa la transizione della Russia al mercato non viene considerata più tanto per le sue implicazioni ideologiche quanto per l'effetto che una paralisi dell'economia avrebbe sulla stabilità internazionale. Se le

banche tedesche sono maggiormente esposte a rischi di tracollo, negli Stati Uniti si considera che un paese le cui principali attività produttive sono in mano a pochi gruppi predatori costituisce un pericolo permanente «non solo per i famosi valori del libero mercato» e dei diritti di Wall Street, ma per «il vitale interesse americano a che sia assicurata una gestione fidata del vasto arsenale nucleare, per la stessa sicurezza dell'offerta di petrolio», ha scritto sulla rivista Foreign Affairs Lee Wolosky, del Council on Foreign Relations.

Mai come adesso, però, la maggiore prevedibilità del nuovo leader rispetto al suo predecessore sembra più virtuale che effettiva. È difficile immaginare che Putin possa brandire l'arma nucleare come ha fatto l'ultimo Eltsin durante il conflitto del Kosovo, ma è ormai chiaro che il neopresidente sarà un difensore intransigente degli interessi

russi in politica estera come sul resto. Non solo. In poco tempo Putin ha scompagnato in modo inaspettato il «fronte» dell'Ovest proprio sul delicatissimo negoziato per il disarmo nucleare. L'Europa, alla ricerca di personalità come Unione in grado di elaborare e perseguire obiettivi di politica estera e di difesa per affrontare le crisi regionali (dai Balcani alle relazioni con i paesi dell'Est e con la Russia), e gli Stati Uniti, unica potenza mondiale con una classe dirigente che non è mai stata così confusa e divisa sulla definizione di chi è amico e chi è nemico (i cosiddetti «Stati furfanti» come Corea del Nord, Irak e Libia o Russia e Cina), si trovano su opposte sponde.

La prima osteggia apertamente la decisione americana di dotarsi di uno «scudo» di cento missili intercettori con radar in Alaska per fronteggiare attacchi dalla Corea del Nord e dall'Iran. Neppure Tony Blair

segue Clinton in questa partita e ciò dovrebbe far riflettere. Clinton ha preso tempo, ma dovrà portare a casa un risultato se vuole impedire che i repubblicani riconquistino la Casa Bianca. Gore ha sfidato Bush, che vorrebbe erigere lo «scudo nucleare» senza perdere tempo e comunque senza dover dipendere dalle reazioni di Mosca.

Di nuovo strategia dell'«engagement», del negoziato a tutti i costi, contro la strategia del «containment», del contenimento. Gore si è guadagnato sul campo il riconoscimento del ministro degli Esteri russo. Putin vota democratico, ma ciò che conta è che il leader russo è finora riuscito a far passare gli Usa di Clinton come il paese che sta mettendo a repentaglio l'intero impianto della sicurezza nucleare con una dimostrazione di forza contro improbabili nemici di minor calibro.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI



Giovedì

Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

In edicola con
l'Unità